Il Sole 24 ORE

Data 22-12-2010
Pagina 14
Foglio 1

CORSI E RICORSI POLITICI

Da Berlusconi a Depretis vince il trasformismo

di **Michele Ainis**

Berlusconi come Depretis? Altri tempi, altre tempre. Eppure c'è una parola che riassume la stagione politica che stiamo attraversando, la stessa parola con cui gli storici ricordano un'esperienza di fine Ottocento: trasformismo. All'epoca, il rafforzamento della maggioranza di governo con l'apporto di singoli parlamentari, oppure assorbendo frazioni della sinistra e della destra; oggi le giravolte di Scilipoti e Calearo, lo smottamento dell'opposizione, il rimescolio di bussolotti da cui per il momento è uscita una fiducia risicata, domani chissà, magari una tombola per chiudere la legislatura alla sua scadenza naturale.

D'altronde il presidente del Consiglio l'ha detto chiaro e tondo: posso incrementare le mie truppe accettando nuovi partiti al desco dell'esecutivo, oppure accogliendo nuovi commensali, uno per uno, e l'ultimo chiuda la porta. Insomma contano i numeri, non come ci s'arriva: questa o quella per me pari sono.

E invece no, stavolta Rigoletto ha torto. Non è la stessa cosa allargare la coalizione di governo rinegoziandone il programma con altre forze politiche, o allargare la maggioranza esibendo qualche scalpo per trofeo. E del resto un conto è il dissenso d'una minoranza interna sulla linea del partito, magari così aspro da consumare una scissione, magari così profondo da coinvolgere gli stessi fondatori del partito: il caso di Gianfranco Fini dentro il Pdl, di Francesco Rutelli nel Pd.

Un conto è il cambio di strategia - e quindi d'alleanze - deciso da un partito nel suo insieme, come potrebbe decidere domani l'Udc di Casini, lasciando i banchi dell'opposizione per accomodarsi su quelli del governo. Tutt'altro conto sono le fulminazioni personali, i cambi di casacca da parte di questo o quel mediano, il viavai dei singoli da un gruppo parlamentare all'altro. Nei primi due casi va in scena la politica, nel terzo caso i politici, soltanto loro.

Si dirà: ma la politica è il gioco con cui per l'appunto si trastullano i politici, anche quelle decine di peones che fin qui hanno cambiato schieramento. Ed è un gioco libero, senza vincolo di mandato, come garantisce l'articolo 67 della Costituzione. Perché mai dovremmo giudicare trasformiste le piroette individuali e non quelle collettive? Non è forse a beneficio del singolo parlamentare che la nostra Carta forgia il divieto di mandato imperativo? A prenderla alla lettera sì, non c'è alcun dubbio. Ma la legge elettorale ha violentato anche la lettera, oltre allo spirito, di questa garanzia costituzionale. Perché l'eletto è libero rispetto all'elettore, e perché il porcellum ha cancellato gli elettori.

Quanti sono gli italiani che hanno votato per Calearo o Scilipoti? Nemmeno uno: abbiamo votato per il Pd o per Italia dei valori, abbiamo messo una crocetta su un partito, non su un cognome. Dunque è ai partiti che adesso s'applica il divieto di mandato imperativo, non ai parlamentari scelti dai partiti. Loro, se durante la corsa cambiano cavallo, dovrebbero avere il buon gusto di dimettersi, cedendo il posto al primo della fila.

Ma ovviamente non ci pensano nemmeno. Anche se un Parlamento di porte girevoli finisce per aumentare la distanza fra popolo e Palazzo. Anche se questo andirivieni riflette in ultimo l'idea che l'idea non conta nulla, conta la poltrona. E allora non resta che riesumare un'immagine di Giosuè Carducci: «Trasformismo, brutta parola a cosa più brutta. Trasformarsi da sinistri a destri senza però diventare destri e non però rimanendo sinistri». È del 1883, ma sembra scritta ieri.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.